

La mia Guernica

La pioggia è fitta e scura, gocce implacabili piombano giù dal cielo grigio di ceramica, ma l'arca, aerea come una barchetta di carta disegnata da mani infantili, dondola allegra e se ne va leggera. Arrivo a Santa Barbara, ci torno quando posso per rivedere il mondo a colori, nel momento preciso in cui Nik Spatari ha messo l'ultima tessera all'ultima scena dell'ultimo imponente mosaico della parete interna della forestiera. E' un privilegio: la fine di un'opera è misteriosa come il suo cominciamento. C'è la pienezza e il vuoto, in quell'attimo, e il mondo si ferma. Cerco gli occhi di Nik, vorrei dirgli e farmi dire, ma lui se la chiacchiera silenzioso

coi gatti, quello salvato da Noè e quello che gli miagola accanto. Chissà se si è accorto di aver fatto un capolavoro, dico a Hiske, sua moglie. "Certo che se n'è accorto, la chiama la mia Guernica, quest'opera", mi risponde. C'è dentro tutta la forza di un uomo che ha tramutato la materia in bellezza per ogni giorno della sua lunghissima vita, e tutta la rabbia per aver avuto così poche risposte da una Regione, lei sì davvero sorda, dove ha scelto di tornare e dove resteranno, in quel luogo magico che è Musaba, tutte le opere che insieme, lui e Hiske, hanno realizzato e, nonostante tutto e tutti, realizzeranno ancora.

erminia.esse@gmail.com